

# TUTTI PIÙ POVERI

Cristina Pulcinelli

Cambiamenti climatici e biocombustibili saranno i responsabili principali della fame nel mondo nei prossimi anni. È stata la Fao (*Food Agricultural Organisation*) a mettere in guardia contro questi due pericoli durante la celebrazione della giornata dell'alimentazione che si è svolta il 16 ottobre scorso.

Oggi si calcola che siano 923 milioni gli esseri umani che soffrono di malnutrizione sul nostro pianeta, ma il loro numero è destinato ad aumentare. Gli affamati della Terra vivono per lo più in aree rurali e i loro scarsissimi guadagni vengono dall'agricoltura. Ma proprio l'agricoltura è in forte sofferenza e principalmente per due motivi: da un lato il diffondersi delle coltivazioni di piante da cui ottenere combustibili, che sta allargando a scapito delle coltivazioni da cui ricavare cibo, dall'altro i cambiamenti climatici, che minacciano di colpire drammaticamente le capacità di approvvigionamento di cibo e acqua pulita di una larga fetta della popolazione mondiale e, addirittura, potrebbero far sparire molti piccoli contadini e pescatori, oltre ai gruppi di persone che ancora vivono con le risorse che ricavano dalle foreste. In un seminario preparatorio che si è svolto a Roma, organizzato dalla Fao insieme alla sezione europea dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) e alla Efsa (l'Autorità europea per la sicurezza alimentare) sono stati messi sul piatto i dati relativi all'impatto sulla salute dei cambiamenti climatici, in particolare per quanto riguarda la disponibilità di cibo e acqua. Non sono rassicuranti per nessuno, neppure per i paesi ricchi. Nella Regione europea, ad esempio, si prevede una diminuzione della produttività agricola nell'area Mediterranea, nell'Europa sud-orientale e in Asia centrale, dove i raccolti potrebbero ridursi fino al 30% entro la metà del ventunesimo secolo. Il cambiamento climatico pone anche delle questioni di sicurezza alimentare. Temperature più alte favoriscono la crescita di batteri come la salmonella negli alimenti, e il caldo, oltre a favorire la comparsa di mosche ed altri insetti pericolosi per la salute, rende più problematico mantenere la catena del freddo per garantire la sicurezza dei cibi. Secondo le previsioni, nel centro e nel sud d'Europa e in Asia centrale la mancanza d'acqua colpirà un numero variabile tra 16 e 44 milioni di persone in più entro il 2080. La diminuzione della portata dei corsi d'acqua, che in estate arriverà fino all'80%, determinerà una riduzione delle acque dolci ed un potenziale incremento della contaminazione delle acque. Nell'area mediterranea, già caratterizzato da scarse risorse idriche che sono per di più non equamente distribuite all'interno dei paesi, il cambiamento climatico potrebbe ridurre del 25% le piogge invernali. L'intero territorio italiano, in particolare, è già stato colpito da una diminuzione del 14% delle precipitazioni negli ultimi 50 anni. Mentre uno studio Nasa-Goddard Institute for Space Studies ha evidenziato che circa 4.500 chilometri quadrati delle aree costiere sono a rischio di inondazione. I dati più critici riguardano comunque i paesi poveri del mondo, dove l'agricoltura potrebbe subire i danni maggiori a causa sia della siccità, sia dell'aumento di intensità delle alluvioni e dell'erosione delle coste. L'altro elemento di preoccupazione è l'al-

largarsi delle colture di piante da cui ricavare biocombustibile a scapito delle colture per l'alimentazione. La produzione di biocarburanti è aumentata enormemente negli ultimi anni. Nel 2000 si producevano circa 20 miliardi di litri di etanolo nel mondo, nel 2008 siamo arrivati a 80 miliardi e le previsioni dicono che nel 2017 ne produrremo 130 miliardi. Anche la produzione di biodiesel è aumentata di circa 9 volte negli ultimi 8 anni, raggiungendo i 10 miliardi di litri. Un rapporto della Fao sui biocombustibili mette in evidenza le opportunità, ma anche i rischi di questa fonte di energia. Se, ad esempio, usare i biocombustibili abbatte l'emissione di gas serra e quindi può essere un modo per combattere i cambiamenti climatici, la deforestazione (a cui spesso si ricorre per poter fare spazio a campi da coltivare con piante da trasformare in carburanti) ha un effetto opposto: favorire il cambiamento del clima. Senza considerare la perdita di biodiversità, che è una conseguenza inevitabile della modificazione dell'utilizzo del territorio. Peraltro, l'uso dei biocarburanti non riuscirebbe a far diminuire in modo significativo il ricorso ai combustibili fossili che si prevede, almeno fino al 2030, sarà dominato per oltre l'80% da carbone, gas e petrolio. Inoltre, se è vero che il biocarburante può essere un mezzo per portare un po' di benessere ai contadini che vendono il raccolto ai produttori e che usufruiscono in molti casi anche di incentivi economici, è vero anche che lo stesso biocarburante è la causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari e quindi un motivo di impoverimento per molte persone che vivono nei paesi poveri del mondo. Le conseguenze di questo impoverimento, comunque, sarebbero globali.

Tutti i paesi dovranno fare i conti con ondate migratorie senza precedenti, hanno affermato gli esperti che si sono riuniti l'11 ottobre scorso a Bonn dove si è svolta la prima conferenza indetta dalle Nazioni Unite su emigrazione e ambiente. Qualche anno fa il biologo Norman Myers aveva previsto che nel 2050 il numero dei rifugiati per cause ambientali avrebbe raggiunto il numero di 200 milioni di persone. Una cifra enorme, che è ancora potenziale, ma che al momento rimane un valore guida per chi si occupa di questi temi. Già oggi il fenomeno è cominciato, dicono alcuni studiosi: "In molti casi - ha affermato Tamer Afifi dell'Università delle Nazioni Unite - l'emigrazione ha come causa un fenomeno ambientale anche se gli emigranti non la riconoscono. Dicono che sono andati via perché non c'era lavoro, ma i motivi che ci sono dietro sono la desertificazione e l'erosione del suolo". L'aggravarsi della crisi ecologica è destinata a rinforzare il peso dei fattori ambientali nella decisione di migrare. "Non vedo come un paese come il Bangladesh, anche se ha sviluppato una buona esperienza nella gestione delle catastrofi meteorologiche, possa affrontare un aumento del livello del mare di un metro", ha sottolineato François Gemenne, del Centro di studi e ricerche internazionali (Ceri). È vero che saranno più frequenti le migrazioni all'interno dello stesso paese, ma secondo Javier Solana, l'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri, anche "l'Europa si dovrà attendere un aumento sostanziale delle pressioni migratorie".